

Enrico Guarneri

Stato e crisi di regime in Mario Mineo

Nel quadro del pensiero politico di Mario Mineo (1920-1987) occupa un posto di rilievo il problema dello stato, ad esso Mineo aveva dedicato parecchio tempo con lezioni e nei convegni di Velletri, trova sistemazione nella sua ultima fatica di rilievo, *Lo Stato e la transizione*, il cui titolo ricorda, non per caso, quello classico di Lenin.

I

Lo scopo dichiarato di Mineo è ambizioso: contribuire alla formulazione di una teoria marxista dello Stato inesistente nelle opere dei “classici”:

«Non esiste a rigore - affermava - una teoria marxista dello stato ma solo un certo numero di frammenti”, peraltro unicamente rivolti alla “critica penetrante dello Stato borghese ... la questione dello stato rappresenta il principale punto debole del marxismo, quello che può oggettivamente giustificare l’ennesima pretesa crisi del marxismo».¹

Su questa base critica Mineo dichiarava: “Il mio tentativo è quello di dimostrare che è possibile costruire su basi realistiche e scientifiche una teoria marxista dello stato ... socialista come dello stato della transizione”. E, ad evitare qualsiasi tentazione di lettura accademica, aggiungeva: “non solo come critica ma anche come Progetto”.² Che l’analisi dovesse comprendere non solo lo Stato borghese, ma anche una qualche forma di istituzionalizzazione post-rivoluzionaria, Mineo lo traeva da un celebre passo del Programma di Gotha: “ci si pone questo problema: quali trasformazioni subirà lo stato in una società comunista?”. Dunque allo Stato borghese subentrerà uno “Stato” comunista come espressione della sopravvivenza di “funzioni sociali analoghe alle attuali funzioni dello stato”,³ per dirla ancora con le parole di Marx. Naturalmente lo snodo principale di questo percorso non poteva non essere la critica dello Stato borghese in cui la teoria giuridica “tradizionale” tende a vedere l’attuazione del modello liberale come momento culminante dell’evoluzione giuridica.

Ben consapevole del carattere fortemente impegnativo del compito, Mineo nella prefazione al libretto diceva: “Non penso di avere detto l’ultima parola su un tema così vasto e difficile ... non mi illudo di convincere coloro che vogliono «tutto e subito», né coloro che sono alla ricerca delle «verità assolute»”. E comunque gli era chiaro che “qualora il [suo] punto di vista fosse accolto, molto resterebbe da fare, sia dal punto di vista analitico come da quello politico-progettuale”.⁴

Con questa impostazione Mineo si poneva, come Marx, al di fuori di ogni utopia anarchica e populista, sia di tipo ottocentesco, che di quello più recente del “tutto e subito”, ma anche dalla tradizionale sottovalutazione da parte marxista delle questioni legate alle istituzioni politiche che avrebbero dovuto sostanziare il processo di costruzione dell’economia e della società socialista, una volta che la rivoluzione avesse abbattuto lo Stato borghese. Mineo rilevava infatti che il difetto più immediatamente evidente di tutti i tentativi sino ad allora fatti era inficiato dalla tendenza a “ripiegare sul vecchio schema socialdemocratico del passaggio graduale ed indolore”, con l’inevitabile conseguenza di rimanere ingabbiati “nell’ambito delle compatibilità del sistema”.⁵

¹ Prefazione, p. 29 ss., 34 - Le citazioni sono tratte da M. MINEO, *Lo Stato e la Transizione*, Edizione Unicopli, Milano, 1987 - riprodotto in *Scritti teorici*, nella collana *Scritti di Mario Mineo*, ed. Flaccovio, Palermo, 1991-95.

² Ivi, pp. 30 e ss.

³ Ivi, p. 49.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

Mineo individua tre frammenti di teoria dello Stato riconoscibili nell'opera dei classici del marxismo che avrebbero potuto costituire la base di una teoria marxista dello Stato: l'estinzione dello Stato borghese,⁶ la dittatura del proletariato⁷ e l'egemonia.⁸

Sui primi due punti Mineo è nettissimo e ne possiamo anticipare subito il nucleo essenziale:

«l'idea di Lenin (ma anche di Marx ed Engels) che la conquista del potere statale richieda la distruzione dello Stato borghese ... e che nello stesso tempo è necessario un potere concentrato e senza limiti (la dittatura appunto) ... è tutt'ora valida ... l'idea di un passaggio ... indolore dalla vecchia alla nuova società rimane anche oggi puerile o del tutto ipocrita».⁹

E precisava che “la tesi [leniniana] del deperimento dello stato fin dal giorno successivo alla presa del potere non si può spiegare se non con l'illusione di un processo di transizione abbastanza rapido e lineare”.¹⁰

II

La questione dell'egemonia richiede qualche precisazione. La affermazione: “mi permetto di inserire tra i frammenti teorici dei classici la nozione gramsciana di egemonia”¹¹ non può essere sottovalutata. Mineo non aveva mai avuto una grande opinione di Gramsci, che forse aveva letto attraverso il filtro del presunto togliattismo, e questa ammissione è in netta contraddizione con quanto, dieci anni prima, nel gennaio '77, sul n. 11 di *Praxis*, aveva perentoriamente affermato: “per quanto mi riguarda, quando parlo di egemonia non faccio alcun riferimento né a Gramsci né ai suoi interpreti più o meno fedeli”.¹² Un atteggiamento che giustifica la buona considerazione per un libro che si concludeva affermando che: “Il rispetto che si deve a Gramsci ... non deve ... far dimenticare che il marxismo critico-dialettico ... non può includere ... la sua figura e la sua opera etc. etc.”¹³ Conclusione evidentemente incompatibile con l'inserimento del concetto gramsciano di egemonia tra i frammenti teorici dei classici del marxismo.

La riflessione sull'egemonia costituisce il profondo senso politico di tutti i filoni della riflessione carceraria di Gramsci, quale risulta dall'edizione tematica di Platone: basti pensare alla funzione egemonica degli intellettuali (primo fra tutti Croce) nella organizzazione della cultura in tutti i suoi livelli (compreso quello infimi, come già evidenziato nella *Questione meridionale*): e conseguentemente al ruolo della letteratura sulla vita nazionale; di Machiavelli nella formazione dello spirito pubblico; e nella stessa impostazione del più tecnico dei problemi politici, la formazione del partito politico, che viene visto da un lato come “intellettuale collettivo”, ovviamente “organico”, influente perciò sulla Egemonia, come formazione di consenso, dall'altro come “moderno principe”, gestore cioè del potere politico (necessariamente repressivo). Si tratta dei due volti dell'egemonia sempre dichiarati da Gramsci. Una complessità dialettica non sempre compresa dagli esegeti, che spesso non vi scorgono altro che una “oscillazione” di significato. Occorre poi rilevare che nei *Quaderni* il problema dell'Egemonia non si può svincolare dalla prospettiva di una fase costituzionale transitoria - che creò a Gramsci gravissime tensioni nelle relazioni coi compagni di reclusione.¹⁴

⁶ Ivi, p. 49.

⁷ Ivi, pp. 53 e ss.

⁸ Ivi, pp. 58 e ss.

⁹ Ivi, p. 57.

¹⁰ Ivi, p. 52.

¹¹ Ivi, p. 58.

¹² Ivi, p. 289.

¹³ Cfr. T. PERLINI, *Gramsci ed il gramscismo* CELUC, 1974.

¹⁴ COSPITO, *Egemonia*, in *Dizionario Gramsciano*, Carocci, 2009. Cfr. G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, Einaudi 2012, cap. VIII]. - Con buona pace dei gramsciologi è la formula editoriale tematica di Togliatti e Platone e non certamente quella “critica”

Del resto nella prima fase della sua attività politica, Mineo aveva considerato le questioni istituzionali (statutarie e costituzionali) come legate ad una, “autonomia democratica”, forse addirittura ad una “rivoluzione contadina”¹⁵ ed è in questo spirito che va letto il suo progetto di statuto regionale.¹⁶ Nel libro il tema del carattere istituzionale (e quindi costituzionale) della transizione ritorna con maggiore consapevolezza e maturità teorica (capitoli IV e VII).

Ma il mutamento di opinione di Mineo sulla idea gramsciana è ben lungi dall'essere una ricezione acritica. Egli infatti precisa: “io intendo per egemonia una situazione nella quale il potere della classe dominante è garantito dal consenso delle grandi masse popolari e solo in ultima istanza dalla forza repressiva dello stato”, (e cita favorevolmente un articolo di Paolo Patta pubblicato sul n. 1 di *Praxis*)¹⁷ In questo senso precisa che “*se l'idea di Gramsci di una classe operaia che deve diventare dirigente prima di diventare politicamente dominante significa che ... la costruzione dell'egemonia operaia deve avere inizio [attenzione: qui Mineo dice “avere inizio” non “già conseguito”] prima della conquista del potere statale ... è difficile capire perché mai ... questo concetto non sia leninista*”. Infatti quella condizione non significa, in sostanza altro che “*la classe operaia ... è riuscita a darsi un programma complessivo ... insomma il Progetto Rivoluzionario etc.*”¹⁸

Il mutamento nel modo di considerare la questione dell'egemonia è dunque una importante novità nel suo pensiero teorico di Mineo, e ne dimostra la duttilità, pur nel quadro di una inflessibile coerenza ideologica e politica di fondo.

III

L'analisi mineiana del problema dello Stato si muove su due piani fondamentali: in primo luogo l'analisi dello Stato borghese e delle teorie che su di esso sono state costruite (cap. III) ed in particolare il problema della relazione fra democrazia e pluralismo (cap. IV), sino alla sua espressione nel capitalismo maturo (cap. V).

In sintonia con l'accoglimento della teoria gramsciana dell'egemonia, c'è l'ammissione che lo Stato borghese non assolva solo funzioni repressive, ma costituisca anche un fattore di coesione che assicura l'unità della formazione sociale data.

Con riferimenti a Schumpeter, Poulantzas e De Viti de Marco e Zolo, Mineo smitizza l'idea centrale della teoria giuridica tradizionale (borghese) della imparzialità ed universalità della funzione dello Stato: “è compito dello Stato borghese di provvedere a quelle condizioni generali della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici che restano fuori dal controllo dei singoli capitalisti”. Nell'assetto della società costituito dall'intreccio fra struttura e sovrastruttura, lo Stato fa direttamente parte della struttura, esprimendo le esigenze della divisione sociale del lavoro, col risultato finale che la pretesa separatezza ed autonomia di esso rispetto alla società è la prima delle illusioni che il pensiero e la scienza giuridica ufficiale si forma su di esso. Ma questa illusione trae origine proprio da un effetto fondamentale della dipendenza dal modo di produzione capitalista: la “capacità di mediazione ... fra gli interessi non omogenei delle diverse frazioni del blocco dominante”.¹⁹ Citando una lettera di Engels a Marx del 13 aprile '66,²⁰ si rileva che nel caso in cui i

di Gerratana la più utile per la strumentazione di una egemonia di sinistra, quale certamente Gramsci avrebbe auspicato come frutto del proprio lavoro. Per il lettore attivamente interessato alla formazione di una concezione politica e strategica comunista (e marxista) è pressoché impossibile ricavarla dall'edizione “critica” Gerratana (e in prospettiva dalla, pur necessaria, edizione nazionale), in quanto nella successione cronologica i pensieri vi appaiono necessariamente sparsi e frammentari ed il loro nesso organico va recuperato con un lavoro esegetico e sistematico estraneo a quel tipo di interesse operativo immediato, e che peraltro costringe la stessa gramsciologia ad acrobazie esegetiche tanto complicate quanto superflue. Più si accresce la presenza di Gramsci nella politologia, più si indebolisce, sino ad evaporare, il suo ruolo nella formazione di un diffuso (popolare, di classe) spirito anticapitalistico. Non per nulla Marx ed Engels tennero sempre rigorosamente separati i due piani della espressione delle idee.

¹⁵ Cfr. *Scritti sulla Sicilia* pp. 76, 94 e 112.

¹⁶ Ivi, p. 100.

¹⁷ P. PETTA, *Attualità politica del concetto gramsciano di egemonia*.

¹⁸ M. MINEO, *Lo Stato e la Transizione*, cit., p. 60.

¹⁹ Ivi, p. 65 e ss.

rapporti fra le classi creino una situazione di stallo, l'autonomia dello stato assume la forma del bonapartismo. In effetti, Engels, constatava che “la borghesia non ha la stoffa per dominare essa stessa direttamente e che quindi ... una semidittatura bonapartista ... è la forma normale” che può giungere sino ad apparire “contro la borghesia” anche se poi, alla resa di conti “è costretta a sua volta ad abbracciare ... gli interessi della borghesia”. Il richiamo appare oggi più che mai opportuno dato l'aggravamento della situazione a cui Mineo alludeva: “Con la crisi del parlamentarismo ...la semidittatura di cui parla Engels è davvero diventata quasi normale nelle democrazie borghesi odierne”.²¹

Sembra di ascoltare un dibattito dei nostri giorni leggendo l'affermazione che “il capitale è valorizzabile soltanto in un paese governabile: è questa affermazione concreta, nient'affatto ideologica, per cui i padroni, di fronte a situazioni critiche invocano il governo «forte»”. Autonomia dunque del politico, o dello Stato che dir si voglia? Sì, ma entro precisi limiti “dialettici”: “può accadere che la classe politica vada contro gli interessi del capitale ... ma il problema è di vedere entro quali limiti materiali e di tempo potrà essere concessa alla classe politica questo vero e proprio «abuso di potere»”. In un contesto di questo genere per lo Stato “non esiste contrapposizione ed astratta separazione fra dipendenza materiale ed indipendenza formale” dal sistema capitalistico, se non per la necessità di mascherare gli interessi reali sottostanti). La dipendenza “si concretizza in una attività organizzativa generale” finalizzata a preservare il sistema capitalistico nel suo complesso ma “che non è a disposizione del capitale reale ... e come potere di comando di un capitalista non avrebbe una base sufficiente di legittimazione”. Infine, richiamando Agnoli, Mineo afferma che “proprio nei settori in cui lo stato esercita un'attività economica autonoma viene confermat[o] il predominio del capitale che impone il comportamento conforme al mercato”.²² Più chiaro ed attuale di così ...

In questo quadro teorico generale democrazia e pluralismo²³ assumono la sostanza di vera e propria *factio juris*, a partire dalla rappresentanza dal suffragio universale di cui costituiscono il fondamento. Sono cose che servono unicamente ad assicurare la formazione ed il ricambio del ceto politico, e la legittimazione del sistema attraverso la partecipazione dei cittadini. Su questo punto le osservazioni fondamentali di Mineo sono di due tipi: primo, la democrazia borghese non può ammettere un pluralismo effettivo, cioè la possibilità che un partito di opposizione non borghese giunga al governo attraverso regolari elezioni e modifichi radicalmente il sistema economico capitalistico nel rispetto delle leggi costituzionali (una affermazione che evidentemente è un richiamo alla costituzione italiana del '48); è proprio il timore di una eventualità del genere che ha dato luogo ai fascismi; per conseguenza il pluralismo è ridotto ad un alternanza nel governo di frazioni della borghesia e della classe media; secondo, i partiti che concorrono al potere, anche se di opposizione, non rappresentano più uno strumento della lotta di classe, sono costretti ad accettare le regole del gioco della borghesia, diventano interclassisti (evidente il riferimento ai grandi partiti di massa del tempo, Dc e Pci), si distaccano dalla propria base sociale e si trasformano in istituzioni politico-statali.

“In questo modo – conclude Mineo – l'involuzione della democrazia rappresentativa diventa praticamente inevitabile”²⁴ ed il suo unico scopo è quello di mascherare quella compenetrazione e collusione di interessi che costituisce il sistema capitalistico.²⁵ Per non perdere di vista l'attualità, due righe appaiono divertenti: “non prenderò qui in considerazione la tesi stucchevolmente ripetuta in Italia ... per cui non potrebbe darsi alcun vero pluralismo politico se non rimane in piedi il mercato”.²⁶

²⁰ Nella nota in cui la lettera è richiamata – v. S.P. p.66 - è stato recepito un refuso del volume edito dall'Unicopli: la lettera viene datata 3 e non 13 aprile, come correttamente riportato nel testo

²¹ Ivi, p. 68.

²² Ivi, pp. 70 e ss.

²³ Ivi, cap. IV, pp. 80 e ss.

²⁴ Ivi, p. 82.

²⁵ Ivi, p. 84.

²⁶ Ivi, p. 84.

All'analisi del carattere involutivo della democrazia e dello Stato borghese si intreccia una serie di riferimenti ad un quadro istituzionale di tipo non capitalistico: dal punto di vista dei principi della democrazia socialista, per quel che ne sopravviveva nella società dell'Urss (Mineo scrive nell'87), la partecipazione delle grandi masse è irrinunciabile, e sembra che il "controllo popolare" esercitato da parecchi milioni di cittadini la realizzi in misura notevole anche se solo a livello locale ed in relazione alle piccole cose della vita quotidiana;²⁷ per quanto riguarda il pluralismo politico Mineo crede che "nessun marxista rivoluzionario potrebbe porre obiezioni alla presenza di più partiti politici, anche nella fase iniziale della dittatura proletaria dato che in una società di transizione esistono certamente classi sociali ben differenziate,²⁸ anche se non si può pretendere che [uno] stato proletario ammetta quella alternativa al potere che nessuna democrazia borghese ammette.²⁹ In conclusione la "critica radicale del quadro istituzionale e dell'ideologia statale [... del] socialismo reale" - a cui Mineo certamente non si sottrae - non può consistere nella riproposizione della democrazia borghese.³⁰

Se quanto detto sopra è vero per il capitalismo in genere, le cose si accentuano ulteriormente nella fase di capitalismo maturo (cap. V), che necessariamente il "modello marxista" originario (Marx ed Engels) ignora e che comporta importanti mutamenti quantitativi e qualitativi delle funzioni dello Stato. Il carattere antagonistico è strutturale e dunque permane ma le varianti ne possono essere numerose per cui la teoria marxista non può e non deve fare altro che una analisi di casi concreti.

Mineo polemizza a lungo con Claus Offe³¹ e richiama Lenin³² a proposito dell'idea che nel capitalismo maturo la lotta di classe sia superata, o almeno, ma è una cosa completamente diversa e certamente vera, che essa sia mascherata ridotta alla latenza.³³

Strettamente connesso con questo ordine di questioni è l'osservazione che "lo stato deve assicurare il realizzo del plusvalore e insieme lo sviluppo delle forze produttive" ma ora "in un quadro storico-politico che richiede un ampio sforzo di pacificazione sociale attraverso il cosiddetto welfare state".³⁴

L'aspetto cruciale dell'analisi dello Stato borghese ruota attorno a due punti specifici.

Il primo è la "crisi del Welfare state"³⁵ strumento essenziale del mantenimento della pace sociale, a cui Mineo dedica uno specifico paragrafo,³⁶ la cui scomparsa ha portato ad una vera e propria macelleria sociale che colpisce proprio piccola borghesia e lavoratori. Il tema viene poi ripreso nella appendice su *La politica sociale dello stato*.

Il secondo è l'uso strategico della *classe media*³⁷ il cui sviluppo è legato all'estensione delle funzioni dello stato, e che dovrebbe assumere la funzione mediatrice costringendo la lotta di classe alla latenza, ed ottenuto attraverso l'integrazione fra le istituzioni dello stato dei partiti politici e di sindacati.

È in questo quadro complesso, in una certa misura nuovo, che si innesta l'analisi della crisi politica³⁸ e della "crisi di regime",³⁹ che è sin dal '68, il cuore della visione mineiana della politica del nostro tempo ed i cui drammatici effetti sono ormai sotto gli occhi di tutti. Essa è espressione dello sfaldamento del blocco dominante le cui cause sono profonde e non derivano (non necessariamente, almeno) dalla lotta di classe e che ha immediati riflessi sul piano ideologico. Il concetto è utilizzato da Mineo sin dal '68, ma ora

²⁷ Ivi, p. 79.

²⁸ Ivi, p. 85.

²⁹ Ivi, p. 86.

³⁰ Ivi, p.80.

³¹ C. OFFE, *Lo stato e il capitalismo maturo*, Milano, ETAS 1977.

³² M. MINEO, *Lo Stato e la Transizione*, cit., p. 65.

³³ Ivi, p. 87 e ss.

³⁴ Ivi, p. 93.

³⁵ Ivi, p. 99.

³⁶ Il 14 del cap. V, (pp. 99 ss.)

³⁷ Ivi, p. 98.

³⁸ Ivi, p. 96.

³⁹ Ivi, p. 97.

vi si innesta il concetto gramsciano di *egemonia* ed il suo possibile sviluppo in una *crisi organica* (o addirittura di *sistema*) per l'intervento di una eventuale soggetto rivoluzionario, a cui ("erroneamente" confessa Mineo) aveva creduto.

IV

L'analisi di Mineo si volge infine alla doppia questione, tutta politica e "ideologica" della transizione (cap. VII), e del tentativo di fissare le coordinate politiche e sociali della formazione statale post capitalistica (capp. VI e VII).

Già nell'87 Mineo vedeva con lucidità che l'esperienza storica degli eventi succeduti alla rivoluzione d'Ottobre dimostravano quattro cose di grande rilievo dal punto di vista dell'estinzione dello Stato borghese: la prima era che il processo della *transizione* sarebbe stato contraddittorio e di lunga durata; la seconda, che la questione della forma dello Stato socialista debba necessariamente essere posta già *prima* della conquista del potere, estendendo ed approfondendo così la questione dell'egemonia; la terza, che non bastava prendere le distanze dal modello staliniano; la quarta che "*occorreva affrontare ... il problema della proposta politica nuova, di un progetto alternativo*", ma sulla base concreta dei fatti evidenziati dall'esperienza storica, e che era possibile farlo, o almeno iniziarne il tentativo.

Alle questioni legate al terzo dei punti elencati in apertura è dedicata la parte forse più innovativa del libro, in cui vengono analizzati la natura degli aspetti statuali del c.d. "socialismo reale" lo Stato succeduto alla rivoluzione d'Ottobre (cap. VI) e gli aspetti istituzionali della transizione (cap. VII). Un tema sul quale Mineo non teme di porsi su un piano di discussione decisamente "prospettico" (utopistico si potrebbe dire, ma nel senso in cui Mineo usava il termine, di prospettiva progettuale lunga, ma iscritta nelle concrete possibilità storiche).⁴⁰

I punti su cui Mineo costruisce questa prospettiva sono pochi ma fondamentali. Il primo è il rifiuto nettissimo del tentativo di ricondurre le "società di transizione", all'epoca ancora esistenti, nell'alveo del capitalismo di stato, non essendo possibile parlare di "capitalismo in assenza di relazione capitalista-salariato".⁴¹ Tesi questa che si fonda su alcune affermazioni di Lenin in polemica coi comunisti "di sinistra".⁴² Ma che comunque non può parlarsi di "socializzazione", che presupporrebbe la "*pericolosa utopia ... che al momento della presa del potere ... il proletariato abbia già conseguito l'egemonia*".⁴³ Un chiarimento, questo, importante per comprendere meglio il senso storicamente articolato e complesso che Mineo attribuiva al concetto di Egemonia di cui si è detto precedentemente.

Il secondo è che comunque si tratta di un nuovo modo di produzione, che potrebbe essere chiamato "modo di produzione statale" o di "collettivismo burocratico".⁴⁴

Il terzo è la critica di fondo rivolta da Mineo ai sistemi del "socialismo reale" che sta nella inesistenza del controllo della classe operaia sulle scelte economiche decisive. "Il problema è quello di garantire fin dal momento della presa de potere ... istituzioni che siano espressione diretta e immediata della classe operaia ... che le consentano di non farsi espropriare del potere". E ne indica tre: una Convenzione Operaia, una milizia operaia, i consigli di fabbrica come organo di controllo della gestione dell'economia secondo le direttive del Piano".⁴⁵

⁴⁰ L'utopia della estinzione dello stato si riferisce essenzialmente all'aspetto repressivo che potrebbe sussistere anche in una società comunista: è infatti per la fase immediatamente successiva all'abbattimento del potere borghese che si coglie il vero significato del concetto di dittatura del proletariato.

⁴¹ Ivi, p. 111.

⁴² Ivi, p. (104 e 106-107).

⁴³ Ivi, p. 116.

⁴⁴ Ivi, p. 110.

⁴⁵ Ivi, pp. 116 e ss.

Dunque “bisogna affrontare il problema di come il potere viene gestito” dopo la caduta dello stato capitalistico in “una società complessa e contraddittoria come quella della transizione”.⁴⁶ Le cui difficoltà, manifestatesi nella degenerazione del socialismo reale, sono poi sommariamente analizzate nel paragrafo su “La sovranità del partito dirigente”.⁴⁷

V

L'ultimo capitolo (VIII) affrontava poi l'eterna questione della “crisi del marxismo” ma, con la concretezza tipica di Mineo, toccando tre punti caldissimi della questione.

Primo: da un lato essa appare, profeticamente, conseguenza della degenerazione dello stato socialista, come delusione delle aspettative “utopiche”, dall'altro della latenza della lotta di classe come unica fonte possibile del mantenimento della attualità e vitalità progressiva del marxismo.

Secondo: sta nella natura stessa “scientifica” del marxismo che “le sue acquisizioni teoriche, le sue ipotesi, i suoi strumenti di lavoro vengano continuamente modificati ... alla luce dei fatti” qualcosa che “*la Scuola di Francoforte aveva da tempo dimostrato*”.⁴⁸

Terzo: che “*il marxismo è particolarmente esposto all'utopia*” in parte imputabile a “*quel tanto di mitologia, o, se si vuole, ... di filosofia della storia che [il marxismo] si porta dietro nonostante l'esplicito rifiuto di Marx*”.⁴⁹

Quarto: il riferimento di classe: “Quale che sia ... l'estensione della classe operaia, cosa si debba esattamente intendere per <fabbrica> ecc., sono questioni che vano poste e risolte nelle concrete situazioni storiche”.⁵⁰ “Non credo che si possa abbandonare, nella teoria e nella pratica il concetto marxista della centralità operaia non come mito ma come dato sociologico e storico-culturale che, in linea generale, fino ad oggi non può seriamente essere contestato”.⁵¹

“Ho usato più volte l'espressione «proletariato» come sinonimo di classe operaia. In realtà oggi il proletariato non può più identificarsi, come nell'Ottocento, con la classe operaia di fabbrica. Si tratta perciò di un concetto [...] non suscettibile di una precisa definizione sociologica, che vorrebbe comprendere tutti i salariati che, oggettivamente se non soggettivamente, lottano contro il sistema, insomma è un concetto politico operativo”.⁵²

Il libro sullo Stato costituisce una sorta di struttura connettiva di tutti i maggiori filoni della riflessione politica di Mineo, le questioni del partito, della crisi delle istituzioni, la questione operaia.

Dal momento in cui Mario Mineo scriveva queste pagine, molto fango è passato sotto i ponti.

Qualcosa ne aveva intravisto: “fino alla metà degli anni '70 ... la crisi italiana mi sembrava vicina a toccare il fondo: ahimè, siamo alla metà degli anni '80 e questa crisi il fondo non lo ha ancora toccato”.⁵³ Dopo trenta anni potremmo ancora ripetere le stesse parole. Che sia vero che al peggio non c'è fine?

E tuttavia, forse, un'ultima citazione, per il suo forte realismo, può aprire qualche spiraglio alla speranza:

«Il richiamo alla ripresa della lotta di classe politica, dopo un lungo periodo di latenza, poteva sembrare fino ad ieri soltanto una nostalgica aspirazione. La crisi del welfare state_ ne fa però una

⁴⁶ Ivi, p. 126.

⁴⁷Ivi, pp. 128 e ss.

⁴⁸ Ivi, p. 143.

⁴⁹ Ivi, p. 146 (cfr. nota prec.).

⁵⁰ Ivi, pp. 142 e ss.

⁵¹ Ivi, p. 120.

⁵² Ivi, pp. 143 nota 10.

⁵³ Ivi, p. 140.

possibilità concreta ... - e, precisa ulteriormente, che poiché – non ci è dato intravedere alcun soggetto politico capace di un Progetto alternativo, sarebbe assurdo formulare una previsione sulla intensità e sulle forme (forse inedite) di una eventuale ripresa della lotta di classe politica”». ⁵⁴

La impressionante attualità del discorso di Mineo, pur se vecchio di una trentina di anni mostra ad un tempo, la lucidità analitica dell'autore e la straordinaria forza euristica dei principi generali su cui essa si basava.

Qualsiasi opinione si abbia dell'ideologia marxista e della prospettiva socialista, difficilmente oggi, si potrebbe negare che un sistema politico possa reggersi senza fondarsi su una o più ideologie e prospettive progettuali, ed i fatti si sono incaricati di mostrare a cosa porti lo smantellamento radicale delle ideologie e delle strutture organizzative dei partiti.

⁵⁴ Ivi, pp. 138 e ss.